

# Economisti, troppe cifre e scarsa interpretazione

**A PROPOSITO DI MAGHI.** Non sappiamo ancora se la crisi sia finita o no. I media danno versioni contrastanti, gli scienziati sociali anche. A che cosa servono gli studiosi di economia nei tempi moderni? Ne parliamo con Amatori, Boitani, Mariotti e Sapelli.

DI ALBERTO BRAMBILLA

■ Nell'ottobre di due anni fa, dopo il tracollo della finanza, un timido rialzo dell'indice Dow Jones, che raggruppa i trenta titoli delle maggiori industrie americane, faceva parlare di un rimbalzo sostenuto, così come scritto a caratteri cubitali sui quotidiani. Oggi il cruciale è capire se il recupero è reale o se ci troviamo di fronte al baratro. Si legge che «la ripresa è alle porte» ma l'economia reale dà segni di pesante dissesto. La disoccupazione è in doppia cifra. L'industria si libera dei lavoratori per tagliare i costi, limita gli investimenti e le imprese non ottengono credito. I dati macroeconomici, però, migliorano. La fiducia dei consumatori riparte ma allo stesso tempo aumentano i risparmi privati e non perché sia cambiata la mentalità ma perché, come sostiene l'editorialista del New Yorker, James Surowiecki, non ci sono più soldi da spendere.

Qual è il ruolo dell'economista nella modernità? Le ragioni umane sono imprevedibili, o quasi, e gli economisti possono ragionare sul presente o sul passato, dice Franco Amatori, professore di Storia dell'impresa e dell'industria all'Università Bocconi: Prima li lodavamo e adesso sono bistrattati. «Non biasimo gli economisti perché sbagliano le previsioni, penso che la storia sia irripetibile. Si può guardare alla depressione del '29 per imparare dagli errori ma le previsioni restano difficili. Credo - continua Amatori - che questa crisi abbia insegnato a tutti un po' di

umiltà».

Il «processo agli economisti» è iniziato da tempo e come dice il direttore del mensile del Sole 24 Ore Walter Mariotti, autore del libro «Il Mondo alla rovescia» (appena uscito per le edizioni del Sole), «il dato di fatto è che non avevano previsto quello che sarebbe accaduto». Qui si aprono diversi scenari: non potevano farlo o non erano in grado di farlo, questo non possiamo saperlo, commenta Mariotti, certo è che «quello che è accaduto mette in discussione qualsiasi previsione econometrica». La novità è che non è stata la crisi a determinare un cambiamento degli stili di vita, ma sono state le abitudini stesse a determinare il dissesto del sistema.

In questo panorama la finanza resta spericolata (l'aumento dell'uso degli strumenti ad alto rischio ne è un esempio) e per chi sta seduto nelle sale operative questa è stata un'ottima annata. Gli indici borsistici americani hanno segnato sostanziali rialzi e le banche hanno sistemato i conti anche grazie al sostegno statale. Ma ora che la finanza è salva anche gli investitori dovranno stare più attenti.

Secondo Andrea Boitani, professore di Economia politica alla Cattolica, non serve ripensare i numeri o scremare la mole degli indici perché la confusione si crea quando i dati vengono diffusi: il problema è dell'informazione. Le cifre non sempre sono coerenti con la realtà, perché vengono lette erroneamente e spiegate senza troppa cura nei confronti del

pubblico. Dunque tutti i numeri sono utili, il problema «è che l'informazione dovrebbe dire, di volta in volta, cosa significa e come va letta ogni cifra, altrimenti si rischia di lanciare segnali sbagliati e contrastanti generando ansie o euforie ingiustificate». La responsabilità di una percezione distorta della realtà economica non dipende dallo studioso che elabora il dato né tanto meno dalla capacità dell'economista ma dei media.

Diversa la posizione di Giulio Sapelli, docente di Storia economica presso la Statale di Milano. L'economia soffre di un eccesso di statistica, afferma Sapelli, e i dati sono accumulati da personale non all'altezza del compito che attinge alle fonti più disparate. «A fronte di questa immensa massa di numeri - continua - manca sempre più, negli atenei e sui giornali, la capacità interpretativa». Cose che capitano quando si abbandona il sentiero della teoria e ci si affida alle agenzie di rating e alle «ideologie» del mercato perfetto. Come nella finanza, dove si è creata una classe di borghesia rapace, così nell'economia si è creata una schiera di classi sociali auto-riproducenti. «Forse le cose cambieranno quando ci libereremo di istituti che non servono più a nulla, delle strutture burocratiche, che mantengono parassiti, come il Fondo monetario internazionale e la Banca Mondiale. Questo accadrà quando torneremo all'economia come scienza sociale, ma ci vorranno almeno altre cinque crisi come questa», conclude Sapelli.

